

ALIAS DOMENICA ■ 17 MAGGIO 2026 ■

PAGINA 11

«1815, le temps du retour»

# SAVOY

**Diritto sacrosanto al contesto d'origine nazionale o Louvre Museo universale? Precisa, angolata, Bénédicte Savoy ricostruisce il tessuto di fatti e idee intorno al tema delle «restituzioni»**

George Cruikshank, *The departure of Apollo & the Muses or Farewell to Paris, incisione, 1814.*  
Rubrica: Fino Musi, *Phytostapla # 03*



■ VÍRIDE ■

## Il giardinaggio punk di Érich Lenoir

66  
Andrea Di Salvo  
99

# Razzie napoleoniche, l'arte e i suoi corifei

di MARCO M. MASCOLO

**T**ra il 9 luglio e il 3 agosto, per diverse notti, un gruppetto di «impiegati subalterni si riunisce al Louvre. Hanno un compito delicato, su cui si stanno puntando troppi interessi e troppe attenzioni. Per questo, anche, la scelta di svolgere l'operazione col calar delle tenebre: non bisogna attirare l'attenzione dei curiosi. Ma non si tratta di un furto di quelli rimbalzati su tutti i mezzi di comunicazione. L'anno è il 1814, e a descrivere questa vicenda sarebbe stato Friedrich von Rodenberg, nelle proprie memorie; si trovava a Parigi come inviato del duca di Braunschweig per riportare oltre il Reno almeno un po' di quelle opere d'arte che Napoleone aveva deciso di requisire dopo le conquiste in lungo e in largo per l'Europa.

O meglio, non s'era trattato di vere e proprie requisizioni. Da un punto di vista strettamente giuridico si era in un vuoto. Quelle razzie erano appartenute, con una mossa retorica di notevole malizia, a doni che sarebbero andati ad abbellire l'ormai libera e progredita civiltà europea, incarnata casticamente nel nuovo Musée Central des arts, grandioso progetto inaugurato nel 1793 nel palazzo reale del Louvre, che avrebbe dovuto permettere di ammirare i capolavori delle collezioni reali – e non solo. La politica culturale della nuova Francia, liberatasi della monarchia, rivendicava il ruolo (autoassegnato, beninteso) di faro della civiltà. Il paradigma che si costruì ebbe larga fortuna: ancora nel 1989, per celebrare il bicentenario della Rivoluzione, la mostra allestita alla Bibliothèque Nationale de France titolava *1789: Patrimoine libéré*.

Napoleone seppe sfruttare questa tensione che aveva investito le opere d'arte facendone uno strumento di politica culturale e di propaganda. Al suo fianco aveva un uomo d'eccezione, che aveva incontrato nel salotto di Josephine Beauharnais, non ancora Bonaparte: Dominique Vivant Denon. Sarebbe stato proprio lui a dirigere il futuro Musée Napoléon, spendendo le sue titaniche energie nel fiordino di una immane quantità di opere. Prendendo a prestito le parole di Paul Wescher, autore di un importante libro dedicato a *I furti d'arte* (1976, in italiano da Einaudi nel 1988), Vivant Denon possede-

va un «istinto di conoscere e di collezionista, una insaziabile curiosità e sete di sapere, e da queste si fece guidare per selezionare le opere che avrebbe trasportato a Parigi. Ma si sarebbe anche trovato, suo malgrado, a fronteggiare le richieste sempre più pressanti di tutta la diplomazia europea dopo Waterloo. Che tipo di richieste? Ma ovvio: si volevano indietro le opere. Tutte quante.

Le dinamiche delle espropriazioni e delle restituzioni hanno ormai alle spalle una riflessione sempre più avvertita. Tornare a indagare su quali forze si scatenarono dopo le conquiste francesi permette di risalire alle origini di fenomeni che, ancora ben dentro il Novecento, hanno obbligato a fronteggiare questi temi anche chi avrebbe preferito ignorarli. È con una prospettiva angolata e precisa che Bénédicte Savoy, nel suo ultimo libro, affronta l'archetipo dei processi di restituzione: *1815, le temps du retour Restituer l'art en Europe après l'Empire napoléonien* (La Découverte, pp. 320, € 22,00). La studiosa disegna l'articolato fondale contro cui si avviò e giunse a compimento quel «tempo del ritorno» che è evocato nel titolo. Un tempo, certo, per nulla pacificato né tantomeno pervaso da sentimenti condivisi. Tema del corso tenuto al Collège de France nel 2019 e poi alla Cattedra del Museo del Prado nell'autunno 2024, il libro si pone in ideale continuità con le precedenti ricerche della studiosa. A partire da uno sguardo ravvicinato su oggetti concreti, con le loro storie, i loro interrogativi, che stavano al centro – e nel titolo – del libro del 2024, *A qui appartient la bougie?* (preziosito su questa testata), Savoy aveva affrontato poi un corso dedicato a una storia transnazionale dei musei europei, mostrando come queste istituzioni fossero nate, cresciute e si fossero ampliate – materialmente, ma forse ancor più concettualmente – e su come avessero innescato pratiche e riflessioni intrecciate ai costrutti dei sentimenti nazionali. In questo terzo pannello del trittico, lo sguardo si sposta da un

oggetto (sia esso opera d'arte o museo) a una pratica di costruzione di senso. Uno degli aspetti più interessanti sottolineati da Savoy è la centralità del discorso giuridico circa le opere. Nei trattati diplomatici che sanciscono la pace tra la Francia di Luigi XVIII e il resto delle nazioni europee – il congresso di Campoformido, il trattato di Parigi del 1801 e quello di Parigi del 1814 – il tema della restituzione era sapientemente omissivo. Silenzio strategico e funzione funzionale, perché permettesse di prender tempo. Se degli archivi trasportati a Parigi veniva fissata nero su bianco, nell'articolo 31 del trattato del '14, la dinamica di restituzione, per le opere d'arte si scelse una strada differente.

Ma ancora nel trattato del 3 luglio 1815 il silenzio sul destino delle opere d'arte che si trovavano a Parigi è assordante. Ci volle tempo perché il nodo delle restituzioni delle opere d'arte potesse guadagnarsi uno spazio nel dibattito pubblico. Luigi XVIII aveva tentato di ribaltare il problema: nel breve discorso pronunciato il 4 giugno 1814 davanti all'Assemblea aveva tracciato un chiaro legame tra «riconciliazione universale» e altrettanto universale museo: «i capolavori delle arti ormai ci appartengono, grazie a diritti più solidi, più sacri, rispetto a quelli della vittoria». Fu solo grazie agli sforzi e all'insistenza (non priva di secondi fini politico-ideologici) delle cancellerie europee che, alla fine, la Francia dovette accettare di restituire.

In ognuno dei quattro capitoli del libro, sul filo della serratissima cronologia di quei convulsi anni, Savoy ricostruisce i passaggi ideologici, i momenti di stallo, le reazioni agli equilibri che mutano. Non si tratta di un libro semplice. Ma questo non è certo un difetto. Lo sforzo di ricostruire ciò che accadde tra la prima caduta di Napoleone, i cento giorni e, poi, l'ultima e definitiva sconfitta dell'Imperatore, illumina dinamiche che, a conti fatti, sono assai simili a quelle cui assistiamo anche ai nostri giorni. Il 1815, allora, come *Ur-jahr* in cui si manifesta la tensione tra conquistati e conquistatori, tra diverse costruzioni del discorso culturale e il loro uso profondamente politico. Ed è anche a partire da quegli episodi che si è costruita la coscienza europea riguardo ai ruoli che le opere d'arte e i musei possono occupare nella società: ruoli complessi, ricchi e sfaccettati.

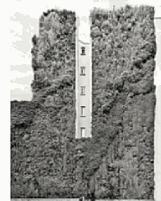
**L** invito, tutto in controtendenza, è a liberarsi dalle regole del giardinaggio tradizionale. Dai manuali ai luoghi comuni, come pure dai condizionamenti delle conoscenze tecniche accumulate. Consentire agli alberi di crescere assecondandone l'estetica anche nell'ombra proiettata, disegnare con la falciatrice sentieri per sottrazione, lasciando intorno porzioni di prato fiorito e graminacee che con la loro clarità raffreddano il suolo, evitare pigramente di annaffiare, eliminare quel che ci disturba, e quindi diradare creando paesaggi, affidando spazi al caso, liberando specie fino allora nascoste, magari a sorprenderci, per imparare a convivere quando non profittare dell'impetuoso diffondersi delle piante selvatiche.

Un approccio poco convenzionale, da praticare seguendo il proprio istinto, a conciliare messa in valore di ciò di cui già si dispone con una sobrietà che risparmia risorse – soldi e magari il troppo tempo destinato – per godersi invece il giardino senza esserne schiavi. Un modo diverso di concepire il paesaggio senza per forza dover disciplinare la natura, lottarle contro.

Questo, in sintesi, tra ecologia e gioiosa trasgressione, l'approccio del modo d'esser proposto già nel 2018 da Érich Lenoir nel suo *Piccolo trattato di giardinaggio punk* (ora da **il Mulino** con esplicito sottotitolo *Imparare a disimparare*, pp. 95, € 20,00), ampliato poi nel 2021 in un *Grand traité du jardin punk* per le edizioni Terre Vivante. Paesaggista formatosi all'École du Bréuil e attivista dalle molte esperienze, viaggi e pubblicazioni, specialista di ambienti e contesti selvatici, Lenoir è anche vivaista esperto di piante acquatiche e dei terreni umidi, che dal 2012 dispiega una sua pedagogia nel giardino sperimentale a bassissima manutenzione Le Férial, nella Yonne.

Tra consigli e trovate per realizzare un bel giardino senza troppo curarlo – che sia facile da mantenere (autonomo per quanto possibile), ecologicamente interessante, spesso più intrigante di quello esistente, e dove l'armonia venga da sé – va a finire che nel giardino punk si interviene davvero poco. Qui prevalgono

osservazione e pratiche discrete, capacità di cogliere il potenziale di ogni luogo, lasciar che la natura vi si organizzi a modo suo. Lunghi periodi riservati a osservare i cicli di una natura sempre in movimento senza far nulla invitano, noi di passaggio, a cambiar modo di considerarla. A comprendere il funzionamento degli ambienti, le interazioni tra coloro che li abitano. Secondo questa sorta di filosofia di vita convocata (anche) in giardino, a fronte dell'ormai convenzionale e insostenibile ingessatura di regole e spazi verdi pubblici e abitativi, si punkizzano prati, pendii, sentieri e viottoli, zone umide e bacini, ma anche sottoboschi.



foreste-giardino, orti, frutteti. Dove rinaturalizzare piante ornamentali e raccogliere e orientare quelle spontanee per riconquistare e stimolare biodiversità.

Paradossalmente per un Trattato, l'idea provocatoria del giardino punk divaga oltre i limiti che a volte noi stessi ci imponiamo. Per tornare a osservare con le stagioni una natura dove valorizzare la diversità come punto di forza, seminare le piante invece di acquistarle, riciclare, ispirandosi alle metamorfosi, dissimulare con rampicanti, fare attenzione ai percorsi dell'acqua, invadere spazi imprevedibili, come i giardini di facciata che si proiettano sulla strada, coinvolgere scuole e associazioni locali buttando all'aria regole del tipo: si pianta allineando, si pota nei tempi prescritti, il progetto prevale immutato.

Una filosofia di vita-manifesto intesa a combinare aspirazioni giardinierie, rispetto di natura e biodiversità, declinazioni sostenibili. In un rispecchiamento, dove si tratta in realtà del nostro rapporto con il mondo, Punk, groove o rasta che sia.

Ediz. La Découverte, il saggio focalizza su determinazioni e omissis del discorso giuridico

